

## Nessun alibi per i violenti

Alessandro Barbano

**N**on chiamiamola strategia della tensione, che fa paura ed evoca una stagione ormai alle spalle ma, dopo tre anni consecutivi di cortei che si annunciano pacifici e finiscono in devastazioni e scontri e che hanno sempre Roma come teatro, si può affermare che c'è nel Paese una frangia minoritaria di contestatori professionisti e ultraradicali. I quali hanno uno scopo tattico palese: far degenerare ogni manifestazione.

E uno scopo politico parzialmente celato: tenere in ostaggio la democrazia con una violenza latente pronta a esplodere in attacchi improvvisi e poi a tornare sotto traccia. La guerriglia di Roma dice però anche un'altra scomoda verità. Essa riguarda l'identità e le appartenenze di questo esercito di teppisti. Che non sono i black bloc educati alla violenza nelle tante periferie eversive d'Europa, né gli antagonisti usciti dai fortini dei centri sociali. Ma sono studenti della Sapienza e dei licei romani, non più o non solo emarginati nelle nicchie di resistenza ideologica sopravvissute in forma caricaturale alla fine del conflitto sociale della prima Repubblica. Ci sono ragazzi che ieri stavano in aula tra libri, interrogazioni ed esami, e ora sono pronti a mettersi alla testa di un corteo pacifico, schierarsi a testuggine come i più coordinati legionari romani, armarsi di caschi, sampietrini, fumogeni, molotov e pali divelti per strada e sfondare senza paura il cordone degli agenti.

I quali ultimi meritano tutta la solidarietà per la protezione che assicurano e per il rischio che corrono. Ma talvolta cedono alla tentazione di reagire, com'è accaduto ieri sul Lungotevere, dove un manifestante ormai a terra è stato colpito più volte con violenza sul volto da un celerino indegno. Una sola reazione esagerata, ripresa dai telefonini e veicolata sulla rete, diventa purtroppo per pochi ragazzi un incentivo ad incattivirsi e per molti un elemento di confusione, col rischio di smarrire l'enorme differenza che corre tra le pretese di chi attacca e le ragioni di chi difende.

Tre anni di cortei che deflagrano dicono che il conflitto sociale si è cronicizzato nel Paese e che la seduzione della violenza è

endemica. In mezzo a questo conflitto c'è Roma. Teatro esclusivo o privilegiato perché Roma non è solo la Capitale, ma è il luogo in cui tutto accade. Lo è in un modo che, se qualcosa non accade a Roma, rischia di non essere mai accaduta. I teppisti lo sanno bene. Sanno che ogni sampietrino divolto è un'unghia nel ventre del Paese, ogni sacco che si compie rimanda allo sgomento di una profanazione che ferisce tutti. Perciò Roma va protetta in modo diverso. Perciò ogni volta che Roma appare inerme di fronte alla violenza è l'intero sistema della legalità e della statualità che vacilla. Se poi ciò accade per mano di duecento adolescenti con i brufoli nascosti sotto il passamontagna ciò è tanto più grave.

La violenza di ieri ha un prezzo non subito visibile ma altissimo per la democrazia. Quello di far dubitare che il diritto di manifestare pacificamente sia, con i tempi che corrono, un abuso. La violenza è uno specchio deformante che può farci apparire sbagliate anche le nostre giuste rivendicazioni. Ed è un cavallo di Troia per vecchi infiltrati, demagoghi e populistici, come Grillo, che ieri ha invitato i poliziotti a «togliere il casco e abbracciare la protesta».

È legittimo chiedersi se c'è un rapporto di causa-effetto tra la rabbia giovanile e il messaggio deresponsabilizzante di utopie politiche che negano l'emergenza e propongono per esempio le ricette miracolistiche di un Paese che rinunci all'Europa e contemporaneamente azzeri le tasse e difenda tutto intero il suo welfare. La risposta è: no, non c'è nessun rapporto. Per deprecabile che sia, il populismo verbale non arma né giustifica chi sceglie la violenza come forma espressiva di partecipazione e di lotta.

C'è tuttavia tra la violenza dei gesti e l'incoscienza delle parole una contiguità (in)culturale e (in)civile: la sostiene chi rinuncia al dovere della verità e al compito di promuovere una responsabilizzazione sociale tra i giovani e futuri cittadini. Il risultato è una finzione: ignorare che il Paese e l'Europa escono dal declino solo se affiancano a una lunga stagione dei diritti una robusta terapia dei doveri. Che sono neutri, cioè né rossi né neri. Possono stimolare l'esempio e possono anche essere messi in discussione e criticati. Ma mai diventare l'alibi per una guerriglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA